

B. — LE MISSIONI E LE SCUOLE ITALIANE IN ORIENTE.

*Conferenza tenuta alla Società Geografica dal prof. E. F. RESTAGNO (7).*

*Signori,*

Poichè nell'Associazione per aiutare i missionarî italiani, noi avemmo un nuovo segno dell'attività della nostra vita nazionale, a me, cultore modesto degli studi che si riferiscono ai nostri interessi esterni, parve cosa utilissima considerare per quali mezzi possano le missioni arrecare più sicuri vantaggi al nostro paese.

Dichiaro subito che in me non è il pensiero di pronunciare giudizi, nè di dare consigli alla nascente Società. Le altissime persone che la compongono, benemerite per iscienza e per fatti egregi, unendo in un sublime concetto la religione e la patria, vogliono a quella ed a

(1) *La nautica del Mediterraneo*; Roma, presso Bartolomeo Bontadini, 1602.

(2) *Itinerarium ad regiones sub aequatoriali plaga constitutas*; Romae, typis Guilielmi Facciotti, 1831.

(3) *Relazione della Colchide, hoggi detta Mingrelia*; Roma, 1653.

(4) *Viaggio e navigazione nell' Arcipelago*; Roma, Ercole, 1687.

(5) *Saggio di Storia americana, descritto dall' abate Filippo Salvatore Gilii e consecrata alla S. di N. S. Papa Pio VI*; Roma, Salvioni, 1780.

(6) *Itinerario d' Italia*; Roma, presso Fausto Amidei.

(7) Vedi fascicolo precedente del BOLLETTINO, pag. 220.

questa porgere mano efficace in terre straniere: così nobile intento non si giudica, si ammira. E specialmente in questo tempo di febbrili tentativi diretti a trovare nuovo campo al lavoro delle nazioni ed alla diffusione della loro influenza, ogni cuore italiano deve plaudire alla iniziativa del prof. Conti e augurare che il frutto dell'opera sua sia grande, come il principio dal quale essa è informata.

Ma le missioni, con la sola predicazione della fede, risponderanno allo scopo che si è proposto la nuova Associazione? Sarà utile fornire ad esse i mezzi per la fondazione d'istituti scolastici? Sarebbe commendevole il progetto di affidare alle missioni le nostre scuole già aperte in Oriente? È vero che ai missionari dobbiamo il merito maggiore della conservazione della nostra lingua in quella regione, o non ci fu una forza ad essi superiore, che la rese comune dal Maghreb a Gerusalemme?

Gravi domande son queste, o signori. Ad esse rispondono quistioni difficili e numerose: alcune riguardanti i paesi dove sono le missioni e i nostri rapporti con essi; altre le colonie; altre finalmente, e queste le più importanti, il diritto interno della nostra penisola.

E poichè noi lamentiamo, ben con ragione, la poca importanza del nome nostro in Oriente, e tutti, senza colore di partito, siamo concordi nel desiderio di vedervi rifioriti i nostri commerci, permettete, o signori, che io, fidando nella provata vostra cortesia, vi preghi prima di ogni cosa, di passare con me in rapida rassegna, non le conosciute cause della nostra decadenza, ma quelle per le quali altre nazioni si sostituirono a noi sopra quei mercati.

Non mi permetterò di fare della storia innanzi a Voi; accennerò soltanto alcune date le quali stabiliscono il principio e la fine della supremazia italiana nelle città del Levante, dell'Egitto e dell'Africa settentrionale. E tali date ci diranno nella eloquenza loro, a chi sia dovuta la diffusione e la conservazione del nostro idioma nelle contrade orientali.

Nell'827 dieci navi venete trasportarono da Alessandria d'Egitto a Venezia le ceneri di S. Marco.

Nel 973 gli Amalfitani viaggiarono in Egitto, arrivando sino a Babilonia.

Nel 1153 i Pisani stabilirono al Cairo una comunità.

Nel 1187 si contarono contemporaneamente nel porto di Alessandria 38 navi italiane; erano veneziane, pisane e genovesi.

I papi e i concilii proclamarono illeciti i rapporti dei cristiani con gl'infedeli, e minacciarono di scomunica i mercatanti che trafficavano con essi. Ma le minacce delle pene spirituali ebbero meno forza della

speranza del guadagno; gl'italiani continuarono il loro traffico con l'Egitto, e, per salvare la coscienza, assegnarono al vescovo la decima sopra ogni carico di nave.

Luitprando di Cremona nel 949 vide nel porto di Costantinopoli molte navi venete, e trovò dei Veneziani stabiliti in quella città.

Nel 1082 i Veneti; i Pisani nel 1112; i Genovesi nel 1155, ebbero in Costantinopoli possedimenti e franchigie, e i primi vi erano già tanto numerosi nel 1171 che quando l'imperatore E. Comneno ordinò fossero imprigionati tutti i Veneti abitanti nell'impero, non bastarono le carceri a contenere quelli soli che vivevano nella capitale.

Gli Amalfitani primi fra tutti nell'acquisto di terreni proprii in Costantinopoli, vi tengono la loro florida colonia fino alla metà del secolo XIII.

Nel 1180 sessantamila latini abitano la capitale dell'impero greco; di essi la parte maggiore è italiana.

Nell'undicesimo secolo gli Amalfitani hanno un proprio quartiere a Gerusalemme; i Veneti in Corfù, in Antiochia, in Sidone e in Aleppo; i Genovesi a Gerusalemme, Cesarea, Berito, Laodicea, Acri, Tripoli; i Pisani in Antiochia, Laodicea, Giaffa, Tripoli, Tiro, Ascalona, Acri e Cesarea.

Sono navi genovesi che nello stesso secolo portano i pellegrini da Brindisi a Giaffa, come genovese è la *Pomella* che sbarca in Alessandria nel 1094, in veste di pellegrino, quel Goffredo di Buglione, cui la fortuna propizia preparava l'onore invidiato di liberare il santo sepolcro.

Nel dodicesimo secolo i Veneti si stabiliscono a Filadelfia, in Abido, a Rodosto, ad Adrianopoli, a Filippopoli, a Tessalonica.

Ed eccoci alla quarta crociata. Per essa il doge di Venezia diventa signore di una quarta parte e mezza dell'impero di Romania. L'Epiro, l'Acarnania, l'Etolia, le isole Jonie, li Peloponneso, le isole occidentali dell'Arcipelago, le città poste sulla riva europea dei Dardanelli e del Mar di Marmara, e alcune città della Tracia diventano parte di uno stato italiano.

I regni latini d'Oriente si reggono per virtù delle flotte italiane; le repubbliche che le hanno armate, conoscono la debolezza di quei regoli in lotta con potentissimi e feroci avversari, ed ottengono da essi, in cambio del loro ajuto, franchigie larghissime e ricchi possedimenti.

Nel 1201 i Veneti e i Genovesi aprono fondachi e costruiscono quartieri in Sis, in Tarso, in Mamistra.

Venezia nel 1231, Genova nel 1236 conchiudono trattati con Abu-Zakaria sultano del Maghreb e impiantano loro negozi nella Tunisia, nella Tripolitania, nell'Algeria, e sul litorale del Marocco.

Un ultimo accenno: Marco Polo viaggiando alla China, trovò i Genovesi a Lajazzo sul golfo di Alessandretta.

Ecco, permettetemi di dire così, i punti più salienti dello stato di servizio delle principali città italiane marinare nel medio evo. Glorioso stato di servizio, il quale ci ricorda che fin dal secolo nono gl'italiani avevano traffici e possessi in Egitto; che nel decimo iniziavano il commercio in Costantinopoli e nell'undecimo se ne rendevano padroni: che nell'undecimo avevano fatta propria la somma dei negozi in Palestina; che nel dodicesimo e nel tredicesimo la maggior parte della Grecia presente, molti luoghi della moderna Bulgaria e tutta la costa europea dei Dardanelli e del Mar di Marmara diventarono provincie italiane; che nel tredicesimo i nostri padri avevano portata la loro attività sui mercati dell'Armenia e sopra quelli dell'Africa settentrionale.

Alla metà del secolo XIII Amalfi scompare dall'Oriente, dopo la metà del decimoquinto Genova, nonostante i suoi accordi con il nuovo signore di Costantinopoli, perde a poco a poco la sua importanza; Venezia sola resta a lottare per quasi tre secoli contro l'Islamismo. Fra le malignità della sua rivale e la indifferenza dei principi compagni ad essa nella quasi inutile vittoria di Lepanto; fra le tergiversazioni della Corte papale, le insidie dei re e degli imperatori stranieri, per quasi trecento anni, Venezia sola con ardimento e con costanza meravigliosa difende i suoi possedimenti e l'onore d'Italia, finchè stremata dai lunghi eroici sacrifici, costretta non volonterosa, sottoscrive nel 1718 a Passarovitz, con la pace, l'ultimo decadimento della potenza italica in Oriente (1).

Dopo la caduta di Venezia continuarono i traffici con l'Oriente per opera dei Genovesi, e non sono molti lustri che circa tremila velieri italiani correvano ancora annualmente al Bosforo, sul Mar Nero, ai porti della Soria.

Si chiama ancora oggi „*tacche gianche*“ il luogo dove appena uscite dal Mar Nero ed entrate nel Bosforo, attendono le navi a vela il vento favorevole alla discesa del canale.

I nostri armatori arricchiti poi dalla guerra di Crimea, rimasero inerti e non seppero seguire le altre marine nell'applicazione del vapore: i Francesi, gl'Inglesi, gli Austriaci presero il loro posto e con esso le ricchezze che prima affluivano in casa nostra.

Voi mi perdonerete, o cortesi signori, se io ho ripetuto delle cose

---

(1) Queste notizie ho tolte dalla *Storia delle Colonie* del mio chiarissimo amico L. T. Belgrano, il cui nome ben volentieri cito a titolo di onore, perchè egli è senza dubbio uno dei più diligenti e più dotti scrittori delle patrie storie.

che ciascuno di voi conosce: era pure necessario di istabilire nettamente le tristi condizioni degl'Italiani in Levante verso la metà di questo secolo, al principio cioè dell'epopea che raccolse in un solo corpo le membra sparse d'Italia.

Ma l'orma lasciata dai padri nostri era così profonda che, non ostante la quasi completa scomparsa del traffico italiano, la nostra lingua rimase in quei popoli. Così, ed ebbi già l'onore di dirlo in altra conferenza, per tutto il bacino del Mediterraneo, da Salonicco a Tripoli di Soria, da Tripoli di Barberia a Costantinopoli, a Smirne, al Pireo, in tutti gli scali, anche in quelli di piccolissima importanza, si parla l'italiano.

Ed ora, ditemi voi in grazia, ebbe la nostra influenza in Oriente altre cause fuori di quelle delle armi e dei commerci? Valse certamente l'opera dei frati che i Genovesi sempre, e i Veneti qualche volta conducevano nelle loro colonie, a mantenere il sentimento religioso nello spirito dei coloni; certo la istruzione parrocchiale ebbe per iscopo di conservare miti gli animi e alieni dai vizi che in ogni tempo funestarono l'impero greco e la Palestina; ma l'opera di quei sacerdoti non passò questi confini: non furono mai preparatori di avvenimenti. Buoni cittadini, degni ministri di pace, morirono talora come martiri; sovente come soldati. E sia lode e gloria al loro nome, ma in omaggio a questo nome non si neghi giustizia alle nostre città marinare, veri apostoli dell'italianità in oriente!

Mutarono i tempi: i popoli vegliano ora alla sicurezza dei loro paesi: le armi balenano soltanto al sole nei giorni delle vendette della patria.

Ma l'Oriente, per una fatale legge storica, attira gli sguardi della nuova Italia che vede in esso il naturale emporio dei suoi commerci, e studia i mezzi di riaprire gli antichi fondachi presso i palazzi ancora fermi dei balii, dei visconti, dei podestà delle passate repubbliche.

Come raggiungere l'intento? Non l'armi, la persuasione deve rendere amici nostri quei popoli: ecco la necessità delle Missioni. E qui viene a capello il paragone di uno stato vicino potentissimo per opera delle suore e dei frati, di uno stato che abbatte i conventi in casa propria, e ne fabbrica all'estero ogni giorno dei nuovi.

E questa è verità, ma la vittoria della Francia sui mercati di Oriente è forse dovuta alle sole Missioni? Disilludiamoci: l'industria francese precedette quella di ogni altro popolo nel produrre a buon mercato; ecco la causa della sua superiorità. E una prova sta in ciò, che oggi l'Italia nelle sete e nei velluti, e la Germania nelle conterie

e nelle minuterie, la vincono sopra numerosi mercati, perchè le sete e i velluti d'Italia, le conterie e le minuterie di Germania, costano meno di quelle francesi.

La Francia, è vero, spende assaissimo per le scuole delle sue Missioni e ne è contraccambiata dall'educazione patriottica che le suore e i frati impartiscono ai figli dei coloni; nessuno però ignora che i renitenti in Francia, sono più numerosi dei nostri, quantunque lo Stato fornisca di viaggio gratuito i coscritti; cosa che da noi, ed è male gravissimo, non si è ancora voluta decretare.

Nè, me ne guardi Iddio, intendo io di disconoscere la grande importanza dell'opera santa dei Missionarî in genere, e dei Missionarî italiani specialmente; ma mi sia permesso di domandare: potremmo noi con sicurezza fidarci nella istruzione impartita dalle nostre scuole religiose, mentre esse riconoscono altri protettori? E mentre dura il dissidio interno con la Curia?

Ho inteso più d'una volta ripetere che fuori della madre patria tace ogni risentimento di partito. Ma è vera quest'affermazione? Sarà per i luoghi lontanissimi. Io, che ho sempre professato la più alta ammirazione per i Missionarî, non vorrei oggi essere costretto a confessare che assai volte, nella non lunga esperienza mia, ho avuto dolorose prove che anche fuori di paese continuano i tristi effetti dei dissidî interni.

Nel luglio del 1886 ebbi l'onore di ricordare in questa sala le assicurazioni date da un prefetto di una Missione italiana a un rappresentante della Repubblica francese, e ho anche citato il nome di quel prefetto; potrei dire di fatti anche più dolorosi, e se non fosse indiscrezione, narrare soltanto di un buon frate, il quale conversando meco dopo il ritorno da un breve viaggio in Italia, mi ripeteva: Abbiamo torto di combattere tanto il nostro paese!

Ma tutto questo io non voglio dire, perchè il vero scopo della Missione italiana, non essendo la scuola in luoghi già aperti ai commerci europei, sì la propagazione della fede fra gl'infedeli, e la diffusione della carità e dell'amore; anche il nostro paese ha dovere di aiutarli con tutte le forze sue, specie quando come angeli tutelari i francescani e le suore corrono a sollievo dei miseri, nelle inospite regioni sopra le quali non ha ancora brillato il sole della civiltà.

E siccome è anche necessario mantenere nei coloni la religione della patria, perchè la religione è vincolo potente fra tutti coloro che la professano; aiutiamo i Missionarî, rendiamo loro più facile l'adempimento del nobile ministero al quale han dedicato la vita, ma non domandiamo ad essi quanto, anche volenti, non ci potrebbero mai dare.

Lamentò l'illustre Stoppani in un recente splendido discorso, la scomparsa dei Missionarî italiani dalla Tunisia! Scomparvero essi forse per mancanza di mezzi, o per colpa del nostro abbandono? Avremmo noi modo di stabilire nuove case francescane in quella regione? La politica non vinse, con il richiamo dei frati italiani, la ragione religiosa? Fu l'Italia che cedette alle imperiose pretensioni degli occupatori della Reggenza? E l'opera degli avversari nostri, valse forse a diminuire la importanza della nostra lingua nella Reggenza? No. Le nostre scuole vi sono sempre fiorenti; a Tunisi, a Susa, a Goletta si parla italiano più di prima, e si parlerà fino a tanto che la nostra colonia continuerà ad essere grande per numero e per attività commerciale.

Ma parliamo brevemente delle scuole laiche. Queste poverette non trovano grazia che molto raramente: sono accusate anzi di avere usurpato uno degli attributi delle Missioni. A me pare invece che esse le completino. Il Missionario parla di Dio, della patria celeste, della carità che noi lega a tutti i viventi; la scuola parla anch'essa di Dio principio e fine di ogni cosa, per condurre il giovanetto all'amore della patria terrestre, e all'adempimento di tutti i sacri doveri che per essa gli sono imposti. A conseguire in modo sicuro l'intento suo, dev'essere la scuola serenamente convinta e sicura di quanto insegna; nessun dubbio deve sorgere mai ad affievolirla o ad arrestarla. Per noi tale scuola, non può essere che laica.

È ingiusto quello che trovo scritto in un recente opuscolo intorno ai maestri che l'Italia manda all'estero; è ingiusto il dire che con l'insegnamento laico noi portammo il veleno della politica dove non c'entra, in quanto che le scuole nostre laiche sono soltanto stabilite nelle grandi città, e in queste, nonostante la istituzione di scuole governative, le scuole appartenenti ad associazioni religiose, continuano ad essere sussidiate con denaro e regalate di libri e di oggetti scolastici.

Io non voglio nè debbo qui ripetere la statistica delle nostre scuole esterne: ricorderò soltanto che le prime di esse han poco più di vent'anni di vita, che causa le gravi difficoltà economiche interne e le molte opposizioni incontrate nei luoghi dove dovevan sorgere, ebbero esse una lentissima diffusione: e dopo aggiungerò che più di tremila alunni le frequentarono nel passato anno scolastico, parlo del solo Levante, mentre circa 700 alunni frequentarono le scuole parrocchiali da noi sussidiate.

E possiamo forse non essere soddisfatti di tale risultato?

Lasciatemi dire la verità, o signori. Fino a ieri poca o nessuna cura potè dare l'Italia ai figli suoi viventi in terre straniere: ne assorbivano

tutte le forze le questioni interne. Oggi, cementata la sua unità, rivolge il pensiero ai coloni, li istruisce, li educa, loro insegna a far proprie le aspirazioni della patria della quale sono parte, e ne affida il nobile compito alla generazione che dei dolori passati ha il solo ricordo nella storia; alla generazione che per la prima ha ereditato il dovere di vivamente, altamente sentire la dignità, la grandezza e la integrità della patria! E i maestri non mancano all'opera loro.

Perchè guardiamo noi da una parte sola per iscoprire atti di abnegazione? Anche dall'altra ci conforteranno esempi di costanza ammirabile. Ascoltatene uno: due sorelle livornesi aprirono per propria iniziativa, or sono dodici anni, una scuola in una città dell'Africa settentrionale. Ebbero dal governo un magro sussidio, perfino insufficiente a pagare l'affitto del locale. Quantunque prive di quegli ajuti che le suore ricevono da mille luoghi diversi, non si sgomentarono: sacrificando persone ed averi riuscirono a raccogliere più di un centinaio di alunne, lottarono vittoriosamente contro la scuola delle suore colà sostenuta da una nazione nostra vicina, e seppero tanto bene guadagnare l'affetto degl'indigeni che questi le pregarono di aprire una seconda scuola in un villaggio poco distante dal luogo ov'era fondata la prima. La scoletta ora è istituita, frequentata da una cinquantina di bambine e diretta da una giovanetta che fu tra le prime alunne delle benemerite sorelle. E se vi fosse dato di udire, o signori, come ho udito io, quelle alunne parlare dell'Italia, delle glorie sue e di quelle della Casa Augusta che ne regge i destini con l'affetto di chi parla del proprio paese, non potreste, ve ne faccio fede, non sentirvi commossi. Racconto perchè non debbo abusare della vostra cortesia un fatto solo, ma molti altri potrei addurre come prova di ammirabile abnegazione alla quale, ed è verità dolorosa, non sempre rispose degnamente l'opera del governo.

Le lodi meritate che io ho voluto tributare innanzi a voi alle scuole laiche, e la necessità cui ho appena accennato, perchè non abbisogna di lunga dimostrazione, di avere noi di tali scuole seminate in tutti i grandi centri dell'Oriente, non diminuiscono in nessuna maniera la importanza delle Missioni, e la utilità che dall'opera di esse deve riconoscere il nostro paese. La causa del Cristianesimo è la causa della civiltà contro la barbarie, ed è anche l'affermazione della supremazia della razza latina.

Ajutiamo dunque con tutte le forze nostre coloro che sentono il coraggio di assumere il difficile e pericoloso apostolato. Ajutiamo le scolette parrocchiali le quali sono, più che istituti d'istruzione, ricoveri nei

quali giovanetti poverissimi, abbandonati lungo il giorno dai parenti occupati nei lavori più faticosi e meno retribuiti, trovano un modesto alimento e vengono preparati al servizio degli uffici divini; siamo larghi verso le suore di soccorso e di protezione; uniamo tutta l'opera nostra agli sforzi di chi tenta redimere le Missioni italiane dalle protezioni straniere; ma ricordiamo sempre e innanzi a qualunque Consiglio, a qualunque Associazione, essere preferibile che le scuole nostre siano fidate a persone laiche, e che tale preferenza nelle grosse colonie dev'essere scrupolosamente osservata, poichè diventa necessità. Così scriveva Terenzio Mamiani, così ripetono coloro che nelle colonie hanno vissuto.

La storia, o signori, non si distrugge.

È una colonna di bronzo che altri può scuotere, far cadere, seppellire nelle viscere della terra, ma non impedire che tosto o tardi ritorni alla luce del sole. E la storia dice agl'italiani: Siate religiosi, ma liberi; rispettate l'altare, ma vigilate sempre perchè nessuno, lontano o vicino, insinui mai nei vostri figli la credenza che Roma non sia la sola e possibile capitale della patria.

---